UPEKKHA

I SANKHARA

Il termine pali *sankhara* (sanscrito *samskara*) è formato da *sam* + *kr*. Il prefisso *sam* indica 'congiunzione, accostamento', visione generale di un insieme di elementi che formano una determinata 'cosa'. Corrisponde al greco συν, 'con, insieme'.

Kr è il suono esprimente apparizione magica, coinvolgimento apparente ('Per kru', per il 'nodo' era la formula magica egizia).

Sankhara, quindi, esprime una situazione coinvolgente che crea uno stato magico condizionante tutti gli esseri, e che sta alla radice della loro specifica situazione esistenziale. Assieme al termine *asava* (*a* privativa, 'cumulo, ripetizione' + *sru* da *savati*, 'scaturire') costituisce un binomio essenziale, senza la compenetrazione del cui profondo significato è impossibile afferrare l'essenza del Dhamma.

Tradurre *sankhara* con 'predisposizioni' significa limitarli alla constatazione dei loro effetti senza risalire al loro meccanismo, meccanismo attraverso il quale qualsiasi ordine di esseri scaturisce e si manifesta. Ben più appropriato è il significato di "processo di costituzione delle cose" (Johansson), posto che a questa espressione si dia il senso integrale e si aggiunga: "processo di costituzione degli esseri".

In un certo senso, *asava* sta a *sankhara* come *nama* sta a *rupa*. *Asava* e *sankhara* formano infatti un binomio indissolubile, e solo discorsivamente si possono considerare diversi. Proprio per quello specifico drogaggio asavico sorge un particolare essere, dotato della sua particolarissima specificità di sperimentare quei particolari *sankhara* connaturali agli *asava* di cui è formato. Si percepisce (*sankhara*) ciò che si è (*asava*), e reciprocamente si è (*asava*) ciò che si percepisce (*sankhara*). Il binomio *asava-sankhara* è sinonimo di 'esseri', e ha pertanto validità cosmica.

Il *paticcasamuppada*, nello svolgimento dei suoi dodici *nidana*, rivela stadi sempre più coinvolgenti, ruinenti sempre più verso il basso, verso un sempre più accentuato coinvolgimento nella materialità, nella 'ignoranza'. Ma, proprio per ciò, un *nidana* esplica il significato del precedente.

Perciò *sankhara*, secondo *nidana*, viene a esplicitare il primo, *avijja* (*a* privativo + *vindati*, 'conoscere'): cioè ignoranza, non conoscenza. Questa non conoscenza sta allora nel coinvolgimento nei *sankhara*, cioè nel processo semantico ordinario delle idee e dei concetti che sorgono dalla rilevazione, attraverso i sei sensi, dei *sankhara*.

Li sensi fanno il loro mestiere, e così anche la mente che percepisce e coordina i dati dei cinque sensi. La mente e i cinque sensi sono un artificio. Prospettano soltanto drammatizzazioni. 'Dietro' a un particolare essere non vi è assolutamente nulla. Solo nella peculiarità in cui questo artificio si estrinseca emerge, per quel determinato essere, il suo mondo specifico. Perciò dal Buddha è stata così definita l'illuminazione: "Il Sublime non dà più il minimo significato ai dati sensoriali".

La comprensione dei *sankhara* è strettamente legata alla 'visione per insiemezze', per συν (o *shih*). Non esiste un carro, ma solo le parti di cui è formato. Il 'carro' è solo una

designazione discorsiva, un'attribuzione. Chi comprende il "principio del carro" ha in mano la liberazione. Il brahmano Govindo "conosce la parola" (*Digha Nikaya*, XIX). Il profeta Isaia è rapito su un "carro di fuoco". Il carro è infatti il simbolismo da sempre tradizionalmente usato per rivelare in che consiste il coinvolgimento. Altrettanto rivelante il *sutta* sulle "Origini della società" (*Digha Nikaya*, XXVII), in cui si dice che, in un essere, la luce interna si fa esterna ed appaiono il sole, la luna, le stelle, le stagioni... e tutto ciò che un particolare apparato sensoriale può rilevare. La 'via del risveglio' è quindi l'operazione a ritroso: ri-assumere la luce esterna (i *sankhara*) in luce interna (la consapevolezza dell'immaterialità, dell'incorporeità universale). La 'via del ritorno' non sta nella acquisizione di una nuova conoscenza, ma nel riconoscimento-consapevolezza che non vi è nulla da conoscere; in altre parole, la dimenticanza psicologica di ogni nozione acquisita.

È ancora da scoprire, da parte dei fisiologi, che qualsiasi organo sensoriale può funzionare unicamente per 'visione in assemblaggio di elementi costitutivi'. Per scorgere un 'carro' occorre che in quel preciso istante si faccia astrazione, sia mentalmente che visivamente, dagli oggetti che lo attorniano. Lo stesso per le sue parti. Per poter considerare p. es. una ruota occorre astrarla dal complesso 'carro'. Allora emerge l'insiemezza-ruota: mozzo, raggi, cerchione, eccetera.

Ma né l'ambiente in cui è collocato il carro, né il carro, né la ruota, né il mozzo, né i raggi esistono. Infatti qualsiasi cosa è scomponibile in ulteriori elementi semplici, e così all'infinito.

Ecco la grande scoperta fatta dal Buddha sotto l'albero della bodhi: "Questo è un composto, un aggregato (*khandha*). Ma vi è la scomposizione dei composti". Ed ecco l'illuminazione: "Vi è". Questa è l'unica rivelazione liberante, poiché non vi è nulla che non sia un composto e che possa essere percepibile se non come composto. È il potere di ogni manifestazione: il potere aggregante insito in tutti gli esseri. E questa è la risposta al perché gli elettroni e i protoni si aggregano a formare atomi, e questi a formare molecole, e queste organi, e così via senza soluzione di continuità in entrambe le direzioni. Quando la scienza scoprirà che tale potere di aggregazione non è insito nella materia ma solo nell'essere che, per via di semplice ribaltamento, trasferisce nella 'materia' ciò che è in realtà la sua predisposizione a vedere per aggregazioni, per composti? Verrà il momento in cui sarà fatta la rivoluzionaria scoperta del funzionamento della vista e degli altri organi. Per l'udito è già palese. Scomponendo qualsiasi melodia (p. es. rallentandola) nei suoi elementi (le note musicali), la melodia sparisce.

Qui è appunto il caso di applicare la massima sapienziale: "L'intero è maggiore della somma delle sue parti". L'intero (la melodia) sborda dalla sommatoria di ciò che la compone (le note musicali). La melodia è ciò che sborda dalla realtà semplice, l'anomalia percettiva che caratterizza gli esseri. A cui va unita l'altra massima: "Niente di troppo". Queste due massime, come tutta la sapienza tramandataci, hanno quest'unico significato. A Sakko, re degli dèi, che vuole offrirgli una pietanza, Sariputto dice rifiutandola: "Perché, o Sakko, mi vuoi ammannire questa pietanza con l'aggiunta di questo intingolo in più? Io la rifiuto".

Tutte le sacre scritture, tutta la sapienza tradizionale vertono sulla conoscenza delle 'aggregazioni', dei 'composti', dei 'carri'. Esaù perde il diritto alla "primogenitura" (la

norma, l'incondizionatezza) per un "piatto di lenticchie" (le insiemezze). Sansone perde la sua forza avendo la "capigliatura" recisa. Così il buddhismo, come qualunque altro insegnamento tradizionale, sta tutto nella comprensione della 'visione per composti'. Solo allora "la quercia - nel giardino" dello Zen acquista un abissale significato. Dire *sankhara* e dire esseri, è dire la stessa cosa. Gli esseri non sono che *asava-sankhara* svolgentisi per automatismi. Quando cessano i *sankhara* cessano gli esseri, e viceversa. In ogni caso, non accade assolutamente mai nulla. Ciò che appare all'esterno (*sankhara*) appare solo in forza di ciò che si presuppone, ed è perciò accolto, all'interno. Gli esseri, e il mondo specifico che a essi appare, non sono cose diverse, non sono antinomie. Tutto appare solo in forza delle dicotomie discorsive, delle dualità, delle contrapposizioni su cui si basa il linguaggio umano. Trascendere la discorsività è trascendere il corso ordinario degli eventi umani.

Perciò è stato detto: "Come se si raddrizzasse ciò che è rovesciato, si portasse luce nell'oscurità, si indicasse la strada a uno sviato - chi ha occhi vedrà le cose - non esiste più questo mondo e ogni stato condizionato".

Il *samsara*, o 'processo ordinario degli eventi', accade solo per questo processo di accostamento di elementi, operato dai sensi, a formare un insieme, un *sankhara*. In ciò unicamente consiste la prigionia in cui si imprigionano gli esseri: vedere le cose come 'cose' e non come *sankhara*. Ciò si ripercuote istantaneamente nel riconoscerci quali 'esseri', e non altrimenti. La 'cosa' creata dall'organo preposto (le forme dalla vista, i suoni dall'udito, ecc.) costituiscono il 'di più', il 'non dato', il 'non pertinente', l'"abnorme", l'"aggiunta impropria". È fare 'come se' le cose e gli esseri esistessero effettivamente. È la "grande alluvione", il presupposto, la drammatizzazione in cui si risolve ogni essere e ogni supposta esperienza in quanto essere.

L'illuminazione è il potere dirompente che spezza il legame tra i due. La sublimità consiste unicamente nella rilevazione di come le cose, i *sankhara*, si formino, durino e tramontino. Nel potere di scorgere l'origine delle cose-*sankhara* sta anche il potere di farle sparire, di esautorarle.

La massima alchemica dice "Solve et coagula", non "Coagula et solve", per il semplice fatto che ogni essere è già un coagulato: il coagulato primario, inconscio, inavvertito. Solo dopo aver sciolto il veleno asavico che universalmente coagula in *sankhara* si rende possibile ricomporre con *virtus*, per moto interiore, le cose. Allora le cose non sono più quali erano, è vera creatività operante. "Vi è l'albero" è l'originaria, primaria posizione costrittiva. "Non vi è più l'albero" è la posizione conoscitiva, la scoperta. "Vi è di nuovo l'albero" è l'illuminazione, la stabilità conquistata, la sovranità universale.

In sintesi, la sublimità sta tutta nel vedere i composti (*sankhara*, *malla*, 'corone').

(trascrizione a cura di Gianpaolo Fiorentini)